



Il quarto statore di Felio: a fianco, dall'alto, De Martino, Nenni, Craxi e Pertini

Spettacoli

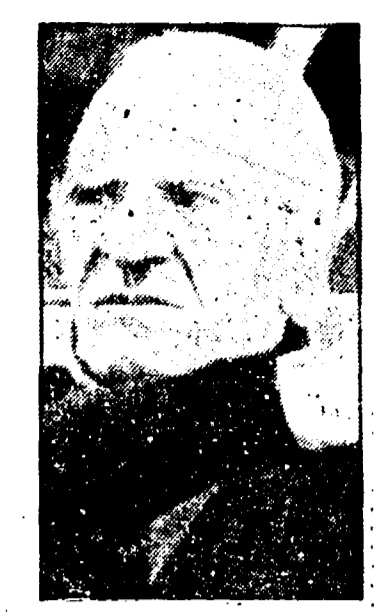
S'è chiusa un'epoca del socialismo italiano?

Francesco De Martino ha ricostruito in un libro la storia del PSI dal '44 al cambio al vertice del '76: da allora, sostiene il vecchio leader, è stata liquidata l'identità del partito

È morto il pittore Virgilio Guidi

VENEZIA — Virgilio Guidi, uno dei più significativi artisti della pittura italiana di questo secolo, è morto ieri mattina a Venezia, in un letto dell'ospedale Giovambattista Giustiniani dove era stato ricoverato d'urgenza. La morte è avvenuta per collasso cardiocircolatorio. Il grande pittore era nato a Roma il 4 aprile del 1891, e visse la prima giovinezza nella capitale; divenne poi definitivamente veneziano durante la guerra, e proprio nella città lagunare dalle luci soffuse e dalle lunghe prospettive iniziò

un suo progressivo allontanamento dall'immagine figurativa. Ma, dopo un incontro con lo "Spazialismo" di Lucio Fontana, ritornerà poi ad una solitissima evocazione di paesaggi. Le sue "marine" veneziane, che aveva dipinte in grande numero, fatte di niente, di moltissima luce e di colori pallidissimi, hanno fatto il giro del mondo identificandosi, ormai, con l'immagine stessa della città. Qualche anno fa, aveva donato al Comune di Venezia una ricchissima serie di dipinti che sono stati ospitati, permanentemente, in alcune sale di palazzo Fortuny. A lui, inoltre, era stato chiesto di affrescare una parte degli ambienti del teatro La Fenice. Aveva realizzato il lavoro in omaggio alla sua città prediletta.



Si è ormai chiusa in Italia un'epoca del socialismo, quella di una «tipica specificità» del socialismo italiano, che lo aveva fatto «verso dal comunismo e dalla socialdemocrazia». Questa è l'impegnativa sentenza con la quale Francesco De Martino stiglia una minuziosa ricostruzione storica delle vicende del partito socialista italiano, dal dopoguerra al 1976. «Un'epoca del socialismo» è il titolo stesso del volume, appena pubblicato dalla «Nuova Italia». Una «storia del socialismo», scritta da un socialista, il quale ha creduto e crede tuttora ai valori originari del socialismo italiano, così la definisce l'autore.

De Martino ha fermato la sua ricerca al 1976. In quell'anno appunto identifica il momento finale di un'epoca. Egli ammette che ogni certezza cronologica ha in sé qualcosa di soggettivo e arbitrario, ma è tuttavia convinto che il socialismo italiano dopo quella data è molto diverso da quello del periodo precedente. L'ascesa di una nuova leadership coincide, in questa visione, con una sorta di mutamento di regime.

De Martino ricorda che il partito socialista italiano ha conosciuto un grande travaglio ideale e politico, è passato dalla più stretta unità d'azione con i comunisti alla collaborazione di governo con la Dc, dalla scissione socialdemocratica del 1947 alla riunificazione del 1966 e poi nuovamente alla «severa» ma pur sempre senza smarrire «il carattere del socialismo come antisistema economico e sociale capitalistico ed ai valori filosofici e culturali che ad esso si ricongiungevano».

Con il nuovo corso si compie invece un salto e si chiude un'epoca. Il PSI finisce con il configurarsi come un partito «impegnato nella ricerca del successo, nel quale tutto diviene diverso: teoria, fini storici, prassi della politica, funzione del partito, non più come antisistema e contraddizione, ma forza pienamente integrata nel sistema». Il riferimento alla tradizione italiana sembra ancora esistere nel richiamo al riformismo turatiano, ma «la versione attuale non è molto in comune con quello originario e non ne riproduce certo le premesse teoriche». D'altronde, quel riformismo, «con i suoi pregi non sempre giustamente apprezzati», appartiene ad un'altra epoca. In sostanza, per De Martino, nel PSI si è ormai consumata quella «specificità» del socialismo italiano, che Nenni «amava raccogliere alla sua leadership, quasi come un'emancipazione personale», ma che in realtà derivava da un intreccio profondo di fattori economici, sociali e culturali propri della nostra storia nazionale.

Questo specificità esponeva certo il socialismo a grandi contraddizioni, ma gli assegnava anche una rilevante funzione, il compito di tenere vivo il «fine originale» di una «società socialista differente da quella dominata dal collettivismo burocratico dell'Est, ma non uguale a quella del semplice Welfare State della socialdemocrazia»: in tale concezione del

partito socialista vi era il nocciolo di quella che oggi si chiama la «terza via». Ecco perché la «liquidazione» (il termine è usato dall'autore) di questo tipo di partito «non è un fatto di politica contingente». Tanto più che avviene «proprio nell'epoca in cui il capitalismo è in crisi profonda e con esso sono in crisi i valori che esso ha creato, compresa l'illusione dell'integrazione socialdemocratica».



Una lettera inedita di Sandro Pertini

Nel suo libro Francesco De Martino pubblica in appendice alcune lettere inedite che offrono al lettore di oggi una documentazione storica su alcuni momenti cruciali della vita del PSI. Tra queste ce n'è una, la presentiamo qui sotto, di Sandro Pertini. La data è il 28 novembre 1966 e Pertini manifesta il suo disagio per la unificazione col PSDI appena avvenuta.

Roma, 28 novembre 1966
Mio caro Francesco, solo a te — già l'ho fatto per telefono, ma in modo affrettato — posso esternare l'animo mio, perché tu mi sei sempre stato amico.

Sto attraversando un momento penosissimo, perché constato che nel nuovo partito unificato vanno prevalendo forze e mentalità socialdemocratiche. Savona, ove io iniziai, giovane, la mia lotta, ne è un indice, piccolo se vuoi, ma pur sempre significativo.

Non so quanto ancora potrà resistere, chiudendo in me stesso amarezze e delusioni.

Hai ragione tu: cambiare ambiente politico, trasferendomi ad esempio ad Ostiglia, significherebbe cadere dalla parcella nella brace.

E poi vorrei ripreso dalla mia insoddisfazione e mi porrei per l'ennesima volta l'interrogativo: che ci sto a fare in un partito, che va cessando d'essere socialista?

Gli operai ci lasciano ed entrano al loro posto piccoli borghesi con le loro bramosie e ambizioni personali, solo perché siamo al governo!

Di questo, però, può essere certo: che prima di prendere una qualsiasi decisione, ne parleri con te e che se decidessi di andarmene, lo farei senza sbattere la porta.

Ti abbraccio

Se i filosofi, disse una volta Queneau a proposito di un libro sulla vita delle cavallette, in queste duemila e varie centinaia di anni da quando esistono, avessero riflettuto, con l'aiuto di una scienza esatta, sugli animali invece che fantascienza sull'anima, i loro scritti avrebbero acquistato un valore umano efficace.

Un po' paradossale, ma questo pensiero viene in mente anche al solo sfogliare il secondo volume dell'enciclopedia della «Storia Naturale» di Plinio (enciclopedia sotto ogni punto di vista: 710 pagine e 80.000 mila lire); questo secondo tomo infatti, che copre i libri sette-undici della grande enciclopedia scientifica della Roma antica, è dedicato all'antropologia e alla zoologia. Il regno umano e quello animale: tutto lo scibile antico in materia è qui raccolto e risposto. Curiosità scientifica, spirito critico, ingenuo candore, smania del meraviglioso, stupore del magico, piacevolezza dell'aneddoto. Non c'è pagina che non porti in sé qualcosa del favoloso e dell'attraente; o che non ci faccia sorridere, o che non ci faccia riflettere. Se poi ci chiedessimo: questo era dunque lo stato delle conoscenze naturali nel primo secolo dopo Cristo? ci dovremmo anche chiedere cosa sappiamo noi, in generale, della storia delle invenzioni? Non è forse vero che si arriva all'esame di maturità senza la minima nozione, per esempio, sulle variazioni del-

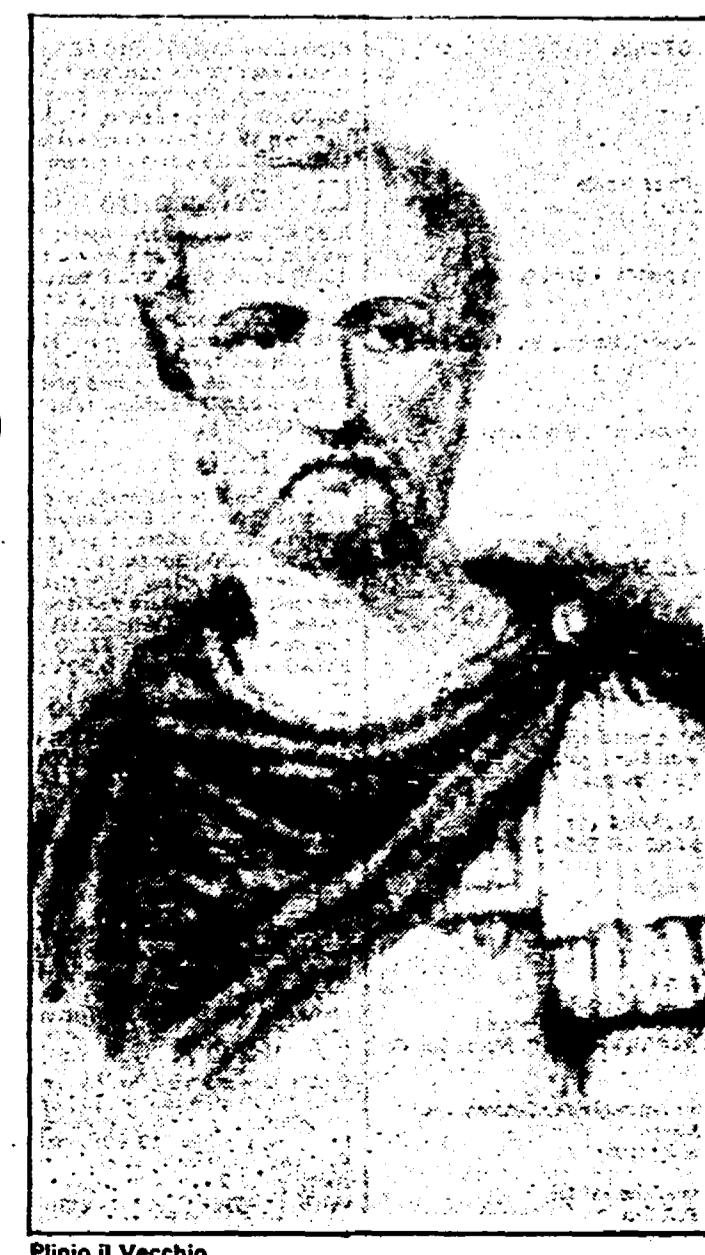
Einaudi ripropone la «Storia naturale», apologia del sapere umano e della mortalità dell'anima: è un libro citatissimo, ma mai per le sue vere caratteristiche

Il materialismo scientifico secondo Plinio il Vecchio



l'agricoltura nel corso dei secoli o sul modo in cui si sono alimentati i vari popoli? Non sarà allora interessante constatare che, su questo argomento, condividiamo l'ignoranza del contemporaneo Plinio sugli animali della Scizia o la loro illusione sui cani che parlano? Appunto: amiamo sempre, e troppo, fantascienza sull'anima.

È ben vero, del resto, che anche un'enciclopedia scientifico-naturalistica come quella di Plinio è stata sfruttata, dal Cristianesimo in poi, anche, e soprattutto, come una meditazione sull'uomo. Leggete Petrarca e gli umanisti: Plinio vi compare spesso: ma in che modo? Ora come testimone del favoloso,



ora come osservatore dell'infelicità dell'uomo; mai (o quasi mai) come cultore del sapere scientifico. È mai, naturalmente, come materialista convinto o come sereno e tranquillo assertore della mortalità dell'anima. In breve: più che alla notizia scientifica, si è sempre badato a quelle riflessioni morali che lo scrittore, qua e là, ha sparso nell'opuscolo. È un esempio famoso è proprio in questo volume oggi in libreria: l'incipit del libro settimo.

«In esso, dopo la descrizione della terra e del cosmo, viene introdotto il discorso sull'uomo. Inevitabilmente s'apre il rapporto dialettico con la natura. Buona madre, verso di lui, o crudele matrigna. La risposta pliniana è scongolante: «Soltanto l'uomo la Natura getta sulla nuda terra, il giorno della nascita, abbandonandolo sin dall'inizio al vagito e al pianto, solo colpevole d'esser nato».

Si capisce che questo procedere di Plinio ha un fine preciso e che esso è appunto quello di mettere in guardia l'uomo dalla sua presunzione. Certo egli rappresenta il migliore degli animali; è certo l'unico intelligente e sapiente; ma la Natura è così infinitamente potente e così straordinariamente meravigliosa, e anche le sue riflessioni morali, alla fine, vanno inquadrate in quel particolare contesto ideologico di cui si parlava al principio: che la ricerca sugli animali, probabilmente, può avere un inte-

resse maggiore della fantasia sull'anima. Sulla quale, e sulle sue pretese all'immortalità, si scrive: «Il nostro Plinio quasi a conclusione del suo libro antropologico: «E la solita vanità umana che si proietta nel futuro e che in preda di una socialista di un'epoca tramontata. Ma senza socialisti di altra epoca, in attesa della «granda flessione» o della cifra esatta del disavanzo, rischieremo forse di assopirci. Chi, negli ultimi tempi, ci ha fatto strozzare gli occhi, se non il vecchio socialista, installato al Quirinale, col suo discorso «datato» e così poco costruttivo? E pensare che è l'unico a poter vantare un'autentica ascendenza turatiana e riformista».

Ugo Dotti